

Dialoghi Il vescovo di Terni si confronta in un libro e in questa intervista sulle radici dei mali nazionali e sulla possibile ripresa spirituale

L'Italia è scarica di valori Risvegliamola dall'inerzia

Monsignor Paglia: il rischio è rassegnarsi agli scandali

di ALDO CAZZULLO

Nell'«Onu di Trastevere», il convento di clausura divenuto la sede della comunità di Sant'Egidio, monsignor Vincenzo Paglia sfoglia la prima copia del suo nuovo libro, *In cerca dell'anima. Dialogo su un'Italia che ha smarrito se stessa*, in uscita da Piemme. Un lungo colloquio con Franco Scaglia, scrittore e presidente di RaiCinema. «È un libro che nasce da un impeto. Da una passione per l'Italia, in un momento in cui sembriamo come scarichi di sogni, di visioni. E da una passione per la Chiesa. Che corre anch'essa il rischio dell'inerzia, ma ha enormi potenzialità, direttamente proporzionali alla sua capacità di vivere e trasmettere una sensibilità evangelica. È chiamata a metterle a frutto nella prospettiva del bene comune del Paese, ancor prima di concentrarsi sui problemi interni. Oggi, forse ancor più che ieri, la Chiesa è chiamata a vivere non per se stessa, ma per il Paese. E con audacia».

Monsignor Paglia, in Italia esiste una crisi morale?

«Sì. I comportamenti distorti, criminosi, sono la punta di un malessere più generalizzato e profondo. Il vero segno della crisi infatti è che gli scandali — che non mancano mai nella storia — oggi non riescono a provocare una reazione tale da cambiare nel profondo la società e i comportamenti della gente. Di qui la rassegnazione e il ripiegamento, una sorta di malattia che Franco Scaglia e io chiamiamo inerzia. Si dice spesso di abbassare i toni. Dobbiamo invece alzare le idee e le prospettive. Insomma, ritrovare un'anima. E anche la Chiesa è interrogata da tutto questo che accade. L'attuale condizione dell'Italia richiede una Chiesa più viva. Più coinvolta. Più preoccupata del Paese a tutto campo, della qualità della vita di tutti. So bene che le riforme, da quelle istituzionali a quelle elettorali, sono necessarie, come pure è indispensabile vigilare sulle leggi, e tuttavia è ancor più urgente una generale rinascita sia spirituale che culturale. E qui la Chiesa deve spendere con più generosità le sue energie. Di qui si riparte per un Paese migliore».

Lei parla di un ritorno alla Chiesa evangelica. Che cosa intende?

«Ricordo l'affermazione di Ignazio di Antiochia, un antico martire cristiano: "Il cristianesimo non è opera di persuasione, ma di grandezza". Una Chiesa evangelica mostra la grandezza della fede ancor prima che dettami etici da seguire, mostra la grandezza dell'amore di

Dio ancor prima che precetti da osservare. Bisogna mettere in primo piano la comunicazione dell'amore e della sua verità, attraverso la testimonianza della vita. Un elenco di precetti non scalda i cuori, né degli adulti né dei giovani. Non bastano però solo gli slanci sociali. Senza la verità del Vangelo si spengono. Ho visto tanti gruppi, inizialmente generosi, finire perché senza più linfa. Il Vangelo, ma anche il senso del mistero, costringe a confrontarsi con il proprio limite e a sentire il bisogno di un oltre. E questo ci fa capire che la salvezza viene da Dio, non da se stessi; che il salvatore non è lo Stato, la politica, le ideologie, il capitalismo, il liberalismo o il marxismo... E la spiritualità (come anche la preghiera) porta a confrontarsi con la società a partire dai deboli e dai poveri, se è vera. Per il cristiano è chiaro: non si ama Dio senza amare il prossimo».

Lei cita molto spesso papa Ratzinger.

«Lo considero un Papa straordinario. È stato il primo Papa ad andare a pranzo dai poveri: non li ha invitati a San Pietro, è andato in mezzo a loro, qui alla mensa di Sant'Egidio, e l'ho visto colpito profondamente. Con la prima enciclica ripete che il volto del Dio cristiano è l'amore. E ne rivendica la centralità. Con la *Caritas in veritate* sostiene che l'amore gratuito deve entrare persino nell'economia. C'è poi un passaggio straordinario nell'enciclica: il bene comune non appartiene solo alla politica. Tutte le componenti della società — gli intellettuali, la scuola, gli imprenditori, i sindacati, gli amministratori, e pure la Chiesa — ne sono responsabili. Si supera così la logica corporativa per sostenere una società poliarchica, che chiede a tutti responsabilità».

Lei però nel volume insiste sulla preghiera interreligiosa. Sant'Egidio ne organizza una ogni anno. Ma Ratzinger non ha ripetuto le due grandi riunioni volute da Wojtyła ad Assisi.

«Ma se la nostra preghiera di Napoli di due anni fa l'ha aperta lui! E il Papa non cessa di ricordare che l'incontro tra le religioni è indispensabile per la pace tra i popoli. Ne ha anzi approfondito la riflessione. Basti pensare al noto discorso di Ratisbona quando unisce la fede e la ragione in un legame paritario. Di Assisi non gli piaceva un pericolo: il livellamento. E ha ragione».

Condivide anche l'appello del Papa affinché nasca una nuova generazione di politici

cattolici?

«È una richiesta che fece già a Cagliari, è venuta ultimamente anche dal presidente della Cei Bagnasco e pochi giorni fa dal segretario di Stato Bertone. Hanno ragione. Certo una classe politica non nasce a richiesta, non spunta come un fungo; si forma all'interno di un rapporto nuovo, più responsabile, tra i credenti e il Paese. È necessario che i cattolici escano da una sorta di individualismo religioso e comprendano l'inevitabile dimensione sociale, pubblica, della fede. Essi debbono pensare a tutto campo la vita del Paese. Ed è la Messa a spingerli ad essere lievito di socialità e di libertà nella società. Ovviamente suona forte l'avvertimento evangelico: se il lievito perde sapore...».

Nel libro lei cita Claudio Magris, che nel 1993 scriveva di temere per l'unità nazionale. E un timore che si rinnova oggi?

«Sì. Assistiamo a uno sfarinamento della coscienza comune, alla prevalenza degli interessi di campanile e di gruppo su quelli generali. In verità un soggettivismo esasperato sta divorando la coscienza collettiva. Eppure un legame tra noi c'è stato, c'è ancora; nei momenti di emergenza appare. Ma se non viene rivitalizzato da nuove prospettive etiche, da nuova linfa culturale, da una nuova passione interiore, vivrà di inerzia, fino a spegnersi. E purtroppo questo primo decennio del secolo non ci ha aiutato ad avere slanci solidali. Siamo come scarichi di visione. Nei primi anni novanta, dopo il crollo del muro di Berlino, quante speranze! Oggi anche l'Europa è ferma. Sta rischiando la frantumazione. E l'Italia? Che fatica scorgersela negli organismi internazionali!».

Nel libro, Berlusconi non è mai nominato. Perché?

«A dire il vero non nomino nessun politico. Anche perché il problema non è solo nella politica. E anche lì, ovviamente. E come! Ma è anche nel profondo della società. Stanno scricchiolando "i fondamentali" dell'edificio comune. Tutti ne siamo coinvolti. E tutti dobbiamo reagire: dalla politica, spesso occupata solo ad amministrare e non di rado malamente, alla Chiesa, chiamata ad aiutare il Paese perché ritrovi un'anima, ai ceti intellettuali, ai ceti produttivi, e così oltre. Non si tratta di uniformare le visioni, semmai di mettersi assieme ed elaborare una idea di società per la quale vale la pena impegnarsi. Nel dopoguerra ad esempio lo scontro tra cattolici e comunisti era durissimo, e le visioni erano diverse, ma l'urgenza di ricostruire il paese suscitò un fremito comune. Oggi non è così. Bisogna riprendere a pensare e a dibatte-

re su quale Paese, quale società, vogliamo costruire».

Lei rievoca le origini di Sant'Egidio: il suo incontro con Andrea Riccardi, le prime visite ai baraccati sul greto del Tevere.

«Sì, ricordo l'ansia, il sogno di un mondo nuovo da costruire, di una Chiesa che si avvicinava alla gente. Iniziammo a percorrere le periferie di Roma, pensando che di lì si sarebbe ricostruita una città più umana. E la Chiesa riprendeva vigore. Vangelo e poveri, preghiera e carità: binomi esplosivi. Ancora oggi. Certo non dimentico quegli anni settanta, quando in certi quartieri, penso a Primavalle e a Garbatella, c'eravamo noi e le Br. Poi loro se ne sono andati; per fortuna, noi siamo rimasti. Il Vangelo chiede sempre fedeltà ai poveri. Poi trovammo questo convento, rimasto senza monache. Di fatto lo "occupammo". Era il 1973. Volevano mandarci via per farne diciassette appartamenti. Fu Aldo Moro a intervenire e potemmo restare».

L'anno dopo, l'incontro con il cardinale Martini.

«Allora era il rettore del Biblico. Un giorno, passeggiando per Trastevere, notò un giovane con l'eschimo e la Bibbia sotto braccio. Una scena strana a quei tempi. Lo segui e arrivò qui. Ci conoscemmo e poi ci disse: "Ovunque mi chiamano a parlare di evangelizzazione, ma non sto mai con i poveri, come invece il Vangelo chiede". Gli trovammo un anziano di Trastevere, un "miscredente". Il futuro arcivescovo di Milano veniva a trovarlo, gli lavava il pavimento, lo aiutava nella spesa, gli preparava da mangiare, e sopportava pure le sue tirate anticlericali. Si limitava a rispondergli: "Eh, già...".».

Martini ha suggerito sul «Corriere» una riflessione sul celibato dei preti. Lei lo abolirebbe?

«Martini non ha detto proprio questo. Comunque il celibato non va abolito. Noi preti siamo chiamati a una vita paradossale che mette in evidenza il primato di Dio. Il celibato mette una zepa ad una società consumista ed egocentrica. La paradosalità della vita del prete rende la società più umana. È un'esperienza secolare nel nostro Paese. È vero poi che c'è un problema femminile nella Chiesa di oggi. È urgente valorizzarne il genio. Santa Teresa di Calcutta ha avuto nella Chiesa, e non solo, un peso ben più ampio di tanti prelati. È di questo che si deve parlare quando si vuole toccare il vero "potere" nella Chiesa. La storia della Chiesa mostra esempio di grandi autorità femminili».

Nella sua diocesi, Terni, si celebrò il processo a Boffo. Finora lei non si è mai espresso sul caso. Che idea si è fatto?

«Feltri ha riconosciuto di aver commesso un errore. Questa vicenda triste ci insegna uno scatto di creatività, perché la Chiesa possa svolgere la sua missione senza lasciarsi invischiare in climi che non fanno bene a lei né al Paese».

Si è ipotizzato che le carte giunte al giornale venissero dalla segreteria di Stato.

«Un'ipotesi ridicola. Chiunque abbia una conoscenza anche rudimentale di come funziona il Vaticano sa che non sta né in cielo né in terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saggio

VINCENZO PAGLIA
FRANCO SCAGLIA

**IN
CERCA
DELL'
ANIMA**

Dialogo su un'Italia
che ha smarrito se stessa

Nel saggio
*In cerca
dell'anima.
Dialogo su
un'Italia
che ha
smarrito
se stessa*
(Piemme,

pp. 294, € 19) lo scrittore cattolico Franco Scaglia e il vescovo Vincenzo Paglia si confrontano sui temi più importanti dell'attualità. In particolare, su quella sorta di apatia italiana che sembra renderci apparentemente privi di ambizioni e disinteressati al nostro futuro. Perché, contrariamente ad altri Paesi, non esiste da noi un dibattito su diritti umani, qualità della vita, povertà, ambiente, religione?

Società

**Gli interessi
esasperati
divorano
la coscienza
collettiva**

Chiesa

**Si ai preti
celibi,
valorizzare
il genio
femminile**